

Saverio Lodato

PALERMO Si parte da lontano, dalla memoria, dunque. Si parte dal ricordo del sacrificio di Pio La Torre. Scorrono sullo schermo i volti di Enrico Berlinguer e Nilde Jotti, Giovanni Spadolini e Sandro Pertini. E bandiere rosse, bandiere bianche, occhi arrossati, in un video d'epoca. Si parte, e in questa terra non è una novità, da un anniversario. Si parte da una bella e appassionata storia di ventitre anni fa che finì in tragedia. Una delle tante, una delle tante belle storie che in quegli anni finirono in tragedia. Quella di un uomo - come ha detto in un ricordo personale e toccante Virginio Rognoni, oggi vicepresidente del Csm - che «ci ha lasciato un'eredità difficile da raccogliere».

In quel lontano 30 aprile 1982, quando La Torre e il suo fedele autista Rosario Di Salvo furono falciati dalle raffiche delle mitragliette mafiose a Palermo in piazza Generale Turba, Rognoni era ministro dell'Interno. Ucciso La Torre, cento giorni dopo, fu ucciso il prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, solo per ricordare la temperie di quegli anni. «Passione e capacità di dialogo», ha sintetizzato il vice presidente dell'organo di autogoverno della magistratura, furono il mix distintivo del profilo umano e politico di La Torre, «questo straordinario personaggio che spese la sua vita per i deboli» e che rappresentava il Pci Siciliano.

Rognoni, democristiano, La Torre, comunista, ebbero, sino all'ultimo, un proficuo rapporto di scambio. Erano tempi in cui chi governava e chi si opponeva ai governi, riuscivano fra loro a parlare. D'altra parte, La Torre «esprimeva un'ispirazione unitaria della battaglia antimafia essendo convinto che non potesse essere soltanto di una parte». E Rognoni e La Torre, l'uno ascoltando l'altro, si ritrovarono a scrivere una legge a doppia firma che ancora oggi rappresenta un punto legislativo avanzato nella lotta ai patrimoni mafiosi (studiata - giova ricordarlo - persino a livello internazionale). Che per vederla approvata dal Parlamento ci volle prima la morte di La Torre, e poi quella di Dalla Chiesa, è altra storia.

È l'esempio di quella volontà politica unitaria che oggi torna, o almeno potrebbe tornare, utilissimo: «La Torre - ha osservato infatti ancora Rognoni - venne ucciso perché assertiva che con la mafia non si trattava né si convive». La memoria di Pietro Lunardi, forse, non si spinge indietro sino a ventitre anni fa.

A Palermo, invece, ventitre anni dopo. A Villa Igea: conferenza nazionale Ds sulla mafia che questo pomeriggio sarà conclusa da Piero Fassino. Da tempo non si assisteva a uno schieramento ai massimi vertici per approfondire il tema enorme che ci accompagnerà anche in futuro», secondo la definizione di Antonio Bassolino, presidente della Campania. Queste assise potremmo definirle autentiche stati generali della lotta alla mafia: se infatti non è l'Unione, uscita vincitrice dalle ultime elezioni, a farsi carico di questo tema, difficilmente ci si può aspettare che un simile fardello finisca sulle spalle di Silvio Berlusconi. Come chiederglielo?

Caselli: «Un pezzo di Stato ha accettato di perdere una guerra che stavamo vincendo». Oggi parla Fassino

»

Forma ha avvertito fresco, ancora intatto e non consumato, pieno di attenzioni e curiosità reciproche. Si sposeranno il due giugno perché, confida Sesa, «per noi è una data bella, e poi ci sarà già caldo e sarà più bello ancora». Naturalmente, si sposeranno a Formia (Vittorio dal 1998 è cittadino onorario con voto unanime del Consiglio comunale) loro paese adottivo. E ancor più naturalmente, il Sì lo pronunceranno soltanto con rito civile davanti al sindaco. Sesa è contentissima e non riesce a nascondere. «Certo, volevamo tenerlo segreto. Diciamo pure che non c'era gradita l'idea che diventasse dominio pubblico. Volevamo farne una cosa tutta nostra. Avvertire uno per uno e di presenza i figli perché non lo sapessero dai giornali. Giovedì qualcuno ha letto le pubblicazioni. Chi poteva immaginarlo? Del resto, Vittorio è Vittorio e il telefono ora impazza. Amici di tutti i tipi e di tutte le generazioni». «È vero - riconosce l'ormai prossima sposa - siamo felicissimi». Si diverte perfino

ANTIMAFIA e politica

Conferenza nazionale della Quercia dedicata a Pio La Torre e Rosario Di Salvo
L'obiettivo: il rilancio della lotta alla criminalità organizzata

Brutti: «S'impongono nuove forme e più rigorose di selezione del personale politico». Rognoni: «Non si scende a patti con la mafia»

«La politica chiuda le porte alla mafia»

Palermo, i Ds lanciano la mobilitazione. Violante: «La lotta ai clan necessaria allo sviluppo»



I corpi di Rosario Di Salvo e Pio La Torre, uccisi dalla mafia a Palermo il 30 aprile 1982

Foto Ansa

Per condurre insieme certe battaglie occorrono sensibilità comuni, ma la legislazione di questi primi quattro anni di governo di centrodestra, è parsa ispirata da una preoccupante «intonia» con gli interessi delle organizzazioni criminali più che dalla ricerca di un'intesa con l'opposizione.

Lo scrittore Vincenzo Consolo ricorda che questo governo «ha imbarcato tanti in-criminati» e si augura che quando cadrà, il

centro sinistra «stia molto attento agli oscillanti, ai transfughi, ai cosiddetti trasformisti». La Sicilia per ora - e la constatazione cade in taglio - esprime un «governatore», Salvatore Cuffaro, che si trova sotto processo per favoreggiamento della mafia. Cuffaro, non essendo stato invitato alla conferenza Ds, ieri mattina, ha fatto sentire la sua voce da un altro convegno per ribadire «che la mafia ci fa schifo e ci fanno schifo i mafio-

si. Dobbiamo liberarcene al più presto». Fosse vero. Ma, intanto, la sua dichiarazione è suonata rumorosamente emblematica del modo di certi uomini politici di concepire tante, troppe parti in commedia. Il problema non è secondario e non riguarda solo Cuffaro.

Vediamo. I Ds intendono fare la loro parte. C'è molta curiosità da parte dei magi-

strati palermitani intervenuti numerosi sin dall'apertura dei lavori con la relazione di Massimo Brutti, responsabile giustizia Ds. Brutti ha affrontato anche argomenti spinosi. Dice con nettezza che «la politica deve avere il coraggio di spingere sino in fondo la discriminante antimafiosa. Vogliamo costruire un ampio arco di alleanze dell'Unione. Ma la discriminante è questa: viene con noi solo chi respinge, rifiuta e combatte la mafia». Cosa significa, fuori dalla retorica,

costruire un «nuovo patto antimafia»? Brutti: «Bonificare il sistema politico e lavorare perché sia radicato l'illegalismo delle classi dirigenti». Cita i nomi di quegli uomini politici (anche di Forza Italia) che hanno avuto comportamenti che, anche se non penalmente già sanzionati, si configurano come «collusione, accordo, convergenza di interessi fra politici e mafiosi».

Si impongono «forme nuove e più rigo-

Delitto Rostagno, la Dda: «Archiviare»

PALERMO Non c'è la prova che ad uccidere nell'88 il sociologo Mauro Rostagno sia stata la mafia, per questo i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo hanno chiesto l'archiviazione dell'inchiesta. Elementi vaghi e inconsistenti. Ecco che, come si legge sulle pagine del Giornale di Sicilia, la Procura ha chiesto di archiviare. Sarà adesso il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo a vagliare la posizione dell'unico indagato, il capomafia di Trapani, Vincenzo Virga.

Virga, dopo la morte di Francesco Messina Denaro, è rimasto l'unico indagato dell'indagine sulla morte misteriosa del sociologo che «rompeva», come ha detto un pentito, «dagli schermi di un'emittente televisiva trapanese».

Nella loro richiesta, i pm Gaetano Paci e Antonio Ingroia, parlano di elementi insufficienti. In passato, un altro gip aveva archiviato un'indagine che parlava di una «pista interna» riguardante i responsabili della Comunità Saman di Trapani, Chicca Roveri, la compagna di Rostagno, e Francesco Cardella.

rose di selezione del personale politico». Viene la proposta «in via politica, prima che normativa» (ancora Brutti), di un «codice etico di autoregolamentazione, approvato a livello nazionale e in ciascuna regione, come esigenza di autotutela e rinnovamento del sistema politico». Un codice - va ricordato - «che deve valere innanzitutto per noi stessi e che rappresenta una sfida rivolta a tutte le parti politiche. Orvino, per noi, che la lotta alla mafia non è di parte».

Brutti mette in guardia l'Unione: «Deve tenere gli occhi bene aperti per impedire l'arrivo di esponenti politici dalla biografia ambigua». Le parole di Consolo si sono aggiunte a quelle di Bassolino: negli statuti delle regioni me-

ridionali si faccia espresso riferimento scritto all'«antimafiosità». Luciano Violante li definisce «gli amici last minute» quelli che «fintano il vento che sta cambiando». Agazio Loiero, presidente della Calabria, annuncia che «abbiamo deciso di costituirci, come Regione, parte civile in tutti i processi di mafia. Dovrebbero farlo tutte le Regioni del Sud». Ma è pur vero che Cuffaro non può costituirsi parte civile contro se stesso.

Violante ricorda che la lotta alla mafia ha avuto i suoi momenti di incisività quando si è coniugata con grandi movimenti di massa. Fu così con la battaglia contro il latifondo. Con la battaglia per la pace e contro i missili di Comiso (della quale, La Torre, per l'appunto, fu il principale protagonista). Con il rinnovamento favorito dall'elezione diretta dei sindaci. E oggi? «Dobbiamo riuscire a coniugare la lotta alla mafia alla lotta per la modernità». È fuorviante la polemica su chi ha destinato più fondi al Sud, «anche se è dimostrato che il centro destra ne ha destinati di meno». Si tratta di capire «cosa abbiano prodotto quei fondi» e «in quali mani siano andati». Poiché l'interrogativo è retorico (si sa, infatti, in quali mani siano andati), lotta alla mafia e esigenza di una nuova modernità, sono destinati - conclude Violante - a diventare un binomio strettissimo.

Sporadici, nel corso del dibattito, i riferimenti al profilo strettamente giudiziario. Si è sempre detto che la politica deve fare la sua parte, ed è di questo che si sta discutendo. I magistrati sono stati invitati senza alcuna eccezione, ma è stata fatta la scelta di non proporre a nessuno di loro di ricoprire un ruolo attivo nella conferenza. Chi vuole più prendere la parola.

Lo ha fatto ieri Giancarlo Caselli, procuratore generale a Torino: «viviamo in un'epoca in cui la verità è diventata un optional. Nessuno parla dei 650 ergastoli inflitti alla criminalità organizzata e delle tante condanne ai politici collusi. Nessuno distingue più se le assoluzioni sono piene o per insufficienza di prove o per prescrizione». Caselli ha infine ricordato che in un certo momento «alcuni settori dello Stato hanno accettato di perdere una guerra che avremmo potuto vincere... Così si sono moltiplicati i soggetti che hanno rapporti proficui con l'entourage mafioso e ci si indigna sempre meno. La questione morale è una questione archeologica. Berlinguer si sta rivoltando nella tomba».

saverio.lodato@virgilio.it

Lo scrittore Vincenzo Consolo: «Questo governo ha imbarcato tanti incriminati... attenzione ai trasformisti»

»

Salvatore Giuliano arruolato dalla X Mas

Documenti trovati dallo storico Casarrubea in archivi Usa: «Portella della Ginestra, la mano del bandito mossa dai neofascisti»

Vincenzo Vasile

ROMA Stavolta il quadro è preciso, dettagliato, impressionante. Il bandito Salvatore Giuliano, che insanguinò la Sicilia negli anni del dopoguerra ed eseguì la strage di Portella delle Ginestre il primo maggio 1947, era stato arruolato sin dal 1944 nella rete eversiva neofascista del principe Junio Valerio Borghese. L'ultima cospicua scoperta, compiuta nei National Archives di College Park nel Maryland, è di Giuseppe Casarrubea, lo storico siciliano, figlio di una delle vittime di Giuliano che da anni compie una ricerca sulla prima pagina della storia dello stragismo italiano. I nuovi documenti riguardano un'indagine dei carabinieri, che venne all'epoca insabbiata, almeno per la parte che riguardava Giuliano. Il maggiore dei carabinieri Camillo Pecorella scriveva in uno dei suoi numerosi «rapporti» sull'attività del «clandestinismo» fascista dei reduci della Repubbli-

ca di Salò nel maggio 1945: «Dante Magistrelli ha ricevuto istruzioni per una missione da svolgere nell'Italia liberata ed è da considerare un agente sabotatore al servizio del nemico. Non vi è il minimo dubbio che il soggetto appartiene ad una organizzazione di spionaggio e sabotaggio e che è stato reclutato tra i militi della Decima Flottiglia Mas. In Sicilia, la banda Giuliano costituisce un fattore di grave disturbo dell'ordine pubblico, nell'interesse dei servizi segreti nazifascisti». Tra il marzo e il maggio del 1945, il Servizio Informazioni Militari (Sim) e il controspionaggio angloamericano (X - 2) scoprono, infatti, l'esistenza di una pericolosa rete di «commando» repubblicani che, fin dall'estate del 1944, opera tra Napoli, Reggio Calabria e la provincia di Palermo. In Sicilia riceve proprio da questo network eversivo armi, soldi e addestramento la banda Giuliano, a quei tempi inquadrata nell'Esercito Volontari per l'Indipendenza siciliana (Evis), braccio armato del Movimento indipendentista Siciliano (Mis), che ave-

va molte anime politiche e un largo seguito di massa. Sono caduti nelle mani delle truppe americane di occupazione nel febbraio 1945 sull'Appennino pistoiense due Nuotatori - Paracadutisti della Decima Mas di Junio Valerio Borghese: si chiamano Pasquale Sidari e Giovanni Tarroni. I due confessano di aver trascorso vari mesi nell'Italia liberata per organizzare «oltre le linee» azioni di spionaggio e sabotaggio. Fanno i nomi di molti loro complici che agiscono nel Mezzogiorno d'Italia e ne provocano l'arresto. Nel napoletano cadono tra gli altri nella rete Gino Locatelli e Bartolo Gallitto (Decima Mas) e un gruppo comandato dal principe calabrese Valerio Pignatelli di Val Cerchiaro. A Partinico, in provincia di Palermo, distante pochi chilometri da Montelepre, il paesino che era il piccolo «regno» di Giuliano, sin dal luglio 1944 operano tre militi della Decima Mas al comando di Dante Magistrelli. Sarebbe stato lui, secondo i nuovi documenti, ad addestrare ed equipaggiare la banda, facendo la spola con Napoli e

Roma dove i finanziatori neofascisti tengono intanto stretti contatti con i servizi segreti nazifascisti a Verona e a Milano. «I nuovi documenti sono stati ritrovati a gennaio presso gli archivi nazionali statunitensi di College Park, nel Maryland», spiega Casarrubea. «Se ho osato di rivelare solo ora la scoperta, è perché siamo alla vigilia del 58° anniversario della strage di Portella, un eccidio ufficialmente attribuito alla banda Giuliano e sul quale sto ultimando un nuovo libro. Le nuove carte dei servizi segreti statunitensi, provenienti in gran parte dagli scaffali desecretati dell'Office of Strategic Services, hanno un eccezionale valore: ci permettono, ad esempio, di retrodatare all'estate del '44 i criminali contatti terroristici tra Salvatore Giuliano, i suoi emissari e la Decima Mas di Borghese, con importanti implicazioni storico - politiche che esporrò ampiamente nel mio volume. La prossima settimana - conclude Casarrubea - consegnerò alla Procura della Repubblica di Palermo un'ampia sintesi dei nuovi documenti».

Foa-Tatò, annuncio di nozze

Vittorio e Sesa, è più bello sposarsi a 95 anni

Aldo Varano



Maria Teresa Tatò insieme con Vittorio Foa

Foto di Massimo Di Vita

no a raccontare com'è andata: «A un certo punto Vittorio mi ha detto: Allora, ci sposiamo? Io l'ho guardato e ho risposto: «Sì». Risponde mescolando ironia scherzo

e un pizzico di civetteria: «Certo, può scriverlo: si può dire che mi ha fatto una regolare richiesta di matrimonio». In passato non ne avevano mai parlato: «Era

scontato che avevamo una vita in comune. Punto e basta», ricorda Sesa. Torna a galla la giornalista e l'abitudine a valutare l'impatto delle notizie. Argomenta: «È vero che la cosa è un po' curiosa. Figuriamoci i giornali: siamo due vecchi e la nostra età è come se si scrivesse con tanti zeri. Ma è bello lo stesso. È stato emozionante». Si ferma un attimo, come per accantonare il pudore, e si lascia andare: «Sì, emozionante come non immaginavo». E ancora: «A un certo punto abbiamo pensato che era bello formalizzare questa cosa anche se eravamo insieme da tanti anni e poteva anche non avere senso farlo. Invece - ammette - è come avere un legame più forte. Almeno in certi momenti della vita, è così».

La scelta di Sesa e Vittorio, al di là delle curiosità anagrafiche, finisce loro malgrado per ricordare che uomini e donne hanno la facoltà di non smettere mai di far progetti e di vivere il proprio presente storico proiettandolo nel futuro. Una decisione che racconta Sesa e Vittorio come sono nella realtà e le loro vite. «Certamen-

te - interrompe Sesa - Vittorio, come lei sa, non smette mai di progettare». Interrompo anch'io: neanche la signora Tatò, a progettare, scherza tanto. Lei ride e continua: «Questo ci fa pensare che non solo la vita continua, continua sempre, va avanti nel tempo, a lungo, a lunghissimo. Fino a quando? Chi lo sa? Il problema non è questo ma che continua il pudore, e si lascia andare: «Sì, emozionante come non immaginavo». E ancora: «A un certo punto abbiamo pensato che era bello formalizzare questa cosa anche se eravamo insieme da tanti anni e poteva anche non avere senso farlo. Invece - ammette - è come avere un legame più forte. Almeno in certi momenti della vita, è così».

La scelta di Sesa e Vittorio, al di là delle curiosità anagrafiche, finisce loro malgrado per ricordare che uomini e donne hanno la facoltà di non smettere mai di far progetti e di vivere il proprio presente storico proiettandolo nel futuro. Una decisione che racconta Sesa e Vittorio come sono nella realtà e le loro vite. «Certamen-